Sommario

3 **Maestri / Gianni Berengo Gardin**
La mia Calabria

5 **Maestri / Sebastião Salgado**
La mia Africa

6 **Intervita / David LaChapelle**
Iperrealismo contemporaneo

13 **Festival**
Lucca Digital Photo Festival

15 **Natura / WWF Global 200**
Terre senza confini

17 **Luoghi**
L'altra Istanbul

20 **Libri**
Phaidon (Parr, McCurry, Watson)

22 **News**
Andrew Zuckerman, Creature
William Eggleston, Portraits 1974
Herbert List ai Musei Capitolini

Editoriale di Antonio Politano

Berengo Gardin, **Salgado**, **LaChapelle**: **maestri** in primo piano nel numero di chiusura d'anno di Sguardi. Gianni Berengo Gardin ha regalato al festival di **Corigliano Calabro** alcune foto di un suo **passaggio** di molti anni fa che restituiscono una Calabria in bianco e nero d'**altri tempi**: carretti, motociclette, reti di pescatori, barche ormeggiate, falce e martello, lavoro nei campi, cataste di legno, paesini arroccati.

Il brasiliano parigino d'adozione **Sebastião Salgado** ha fatto dell'Africa il **suo** continente, l'area verso la quale si è particolarmente concentrato il suo interesse. **Taschen** ha riunito **trent'anni** di reportage africani di Salgado in un'antologia senza precedenti, "**Africa**", con testi della moglie **Lélia** e dello scrittore mozambicano **Mia Couto**.

David LaChapelle è anche lui un maestro, giovane ma riconosciuto, del ritratto **pop-glamour**, tanto che da anni si parla di un riconoscibilissimo "stile LaChapelle". Palazzo Reale di Milano presenta fino al **6 gennaio** una vasta **retrospettiva** del fotografo statunitense: la consueta compagnia varia di **divi**, attori e cantanti, ma anche i suoi **esperimenti** sulla scia di diluvi e giudizi universali ispirati dalla Cappella Sistina.

Il meglio della **biodiversità** mondiale è al centro dell'esposizione fotografica in esterno - proposta dal **24 novembre** al **30 dicembre** da **White Star Adventure** a Milano – in occasione del lancio di **Global 200** un progetto del **Wwf** che riguarda le aree più spettacolari e significative dal punto di vista naturalistico del nostro pianeta.

Elliott Erwitt è l'ospite d'onore della terza edizione **del Lucca Digital Photo Fest** che dal **24 novembre** al **16 dicembre** anima la città toscana con una quindicina di mostre, molte delle quali inedite, photocafe, workshop, letture di portfolio.

E, di nuovo fino al **16 dicembre**, il **Museo dell'Ara Pacis** di Roma ospita **"L'altra Istanbul**", un omaggio al più grande fotografo turco vivente **Ara Güler** e le immagini di altri quattro importanti **autori turchi** che descrivono la **Istanbul contemporanea**, tra tradizione e modernità, al di là dell'oleografia, tra bianco e nero e colore.

Un'altra casa editrice di qualità che si dedica virtuosamente alla fotografia è **Phaidon** che pubblica quest'autunno cinque **novità** degne di attenzione: una monografia su **Martin Parr**; una raccolta di scatti afghani di **Steve McCurry**; una raccolta di immagini di **Albert Watson**; e poi due antologie: una singolare collezione di **fotografie d'epoca** di fotografi anonimi che ritraggono cani e una storia del genere del **ritratto** riccamente illustrata da scatti famosi e non.

Le **news**, infine, con i ritratti di animali in studio di **Andrew Zuckerman** in mostra presso **Forma** a Milano; i **Portraits** della vita quotidiana a Memphis di metà anni Settanta del pioniere della fotografia a colori **William Eggleston** alla galleria **Photology** di Milano; i celebri lavori di **Herbert List**, insieme a un'inedita selezione delle immagini scattate a Roma e in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, ospitati dai **Musei Capitolini** di Roma.

Buona visione e lettura con **Sguardi**.

La mia Calabria

Gianni Berengo Gardin

Maestri

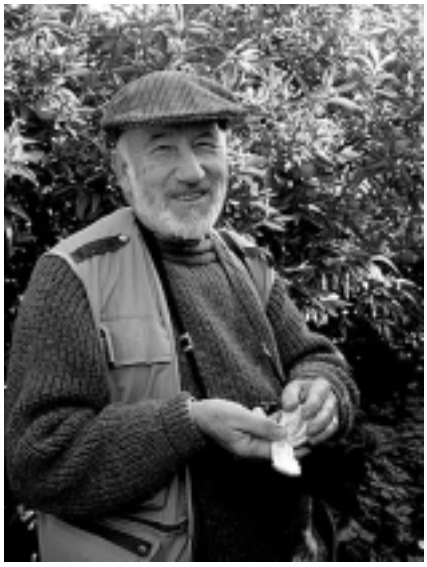
Gianni Berengo Gardin "è stato il **primo** a venire a Corigliano ed è sempre presente, da quattro anni", dice con orgoglio **Gaetano Gianzi**, uno dei due curatori (assieme a **Cosmo Laera**) del festival di fotografia di **Corigliano**. E quest'anno Berengo Gardin ha voluto fare un regalo speciale a Corigliano, tirando fuori dal suo archivio alcune foto calabresi di un suo **passaggio** di molti anni fa, impreziosendo con "La mia Calabria" un'edizione - la quinta - fatta come al solito di esposizioni (in mostra fino al 6 gennaio al Castello Ducale di Corigliano Calabro), workshop/incontri (tra cui quello con Berengo Gardin a dicembre).

© Gianni Berengo Gardin - Corigliano Calabro

L'esposizione **centrale** di questa edizione è stato affidata alla capacità interpretativa di **Francesco Cito**, che ha realizzato la raccolta di immagini fotografiche in bianco e nero su Corigliano Calabro: "Una calda estate a Corigliano''. Tra gli altri autori delle altre mostre si segnalano: **Toni Thorimbert** ("Alla moda di Corigliano"), **Claude Nori** ("Giorni Felici"), **James Whitlow Delano** ("Impero. Impressioni dalla Cina").

Chi è

Gianni Berengo Gardin è nato a Santa Margherita Ligure nel 1930. Ha iniziato a occuparsi di fotografia nel 1954. Dopo aver vissuto a Roma, Venezia, Lugano e Parigi, nel 1965 si è trasferito definitivamente a Milano iniziando la carriera professionale, dedicandosi alla fotografia di reportage, all'indagine sociale, alla documentazione di architettura, alla descrizione ambientale. Ha collaborato con le principali testate della stampa illustrata italiana ed estera, ma si è principalmente dedicato alla realizzazione di libri, pubblicando oltre 180 volumi fotografici, tra monografie e opere collettive. Le sue prime foto di reportage sono state pubblicate nel 1954 su Il Mondo, diretto da Mario Pannunzio, con cui ha collaborato fino al 1965. Dal 1966 al 1983 ha collaborato con il Touring Club Italiano, per il quale ha realizzato una numerosa serie di volumi sull'Italia e sui paesi europei. Ha lavorato assiduamente con l'industria (Olivetti, Alfa Romeo, Fiat, IBM, Italsider ecc.) realizzando reportage e monografie aziendali. Nel 1979 ha iniziato la collaborazione con Renzo Piano, per il quale documenta le diverse fasi di realizzazione dei progetti architettonici. Dal 1990 è rappresentato dall'agenzia Contrasto. Nel 1981 ha vinto il Premio Scanno per il miglior fotolibro dell'anno con India dei villaggi. Nel 1990 è stato invitato d'onore al "Mois de la Photo" di Parigi dove ha vinto il Premio Brassai. Nel 1995 ha vinto il Leica Oskard Barnack Award ai "Rencontres Internationales de la Photographie" di Arles con il



volume La Disperata Allegria, vivere da Zingari a Firenze. Nel 1998 ha vinto ex aequo il Premio Oscar Goldoni per il miglior fotolibro dell'anno con Zingari a Palermo. Ha tenuto circa 200 mostre personali in Italia e all'estero, tra cui le grandi antologiche di Arles nel 1987, di Milano nel 1990, di Losanna nel 1991, di Parigi nel 1990 e nel 1997. Le più recenti alla Leica Gallery di New York nel 1999, alla Städtische Galerie di Iserlohn nel 2000, al Museo Civico di Padova e al Palazzo delle Esposizioni di Roma nel 2001 e una grande retrospettiva a Parigi (Maison Européenne de la Photographie) e Milano (Forma-Centro Internazionale di Fotografia) nel 2005. Ha inoltre esposto alla Photokina di Colonia, all'Expo di Montreal, alla Biennale di Venezia; ha partecipato alla mostra "The Italian Metamorphosis, 1943-1968" al Guggenheim Museum di New York nel 1994. Sue immagini fanno parte delle collezioni di diversi musei e fondazioni culturali, tra cui la Calcografia Nazionale di Roma, il Museum of Modern Art di New York, la Bibliotheque National e la Maison Européenne de la Photographie di Parigi. Nel 1972 la rivista "Modern Photography" lo ha inserito tra i "32 World's Top Photographers". Nel 1975 Cecil Beaton lo ha citato nel libro The Magic Image. The genius of photography from 1839 to the present day. Nel 1975 Bill Brandt lo ha selezionato per la mostra "Twentieth Century Landscape Photographs" al Victoria and Albert Museum di Londra. E.H. Gombrich lo ha citato come unico fotografo nel libro The Image and the Eye (Oxford 1982). Italo Zannier nella Storia della Fotografia Italiana (Roma-Bari 1987) lo ha definito: "il fotografo più ragguardevole del dopoguerra". Ha partecipato a tutte le edizioni di CorigliannoCalabroFotografia e ha pubblicato il volume "Viaggio a Corigliano" edito da Contrasto.

© Gianni Berengo Gardin

© Gianni Berengo Gardin

© Gianni Berengo Gardin

La mia Africa

Sebastião Salgado

Maestri

Sebbene Sebastião Salgado abbia fotografato in tutto il mondo, il suo interesse si è particolarmente **concentrato** in Africa dove - lungo un periodo di **trent'anni** - ha realizzato più di **quaranta reportage**: dalla tribù dei **Dinka** in Sudan a quella degli **Himba** in Namibia, dai **gorilla** e ai **vulcani** nella regione dei laghi orientali fino alle ondate di **rifugiati** che segnano puntualmente la mappa del continente nero.

Ora **Taschen** ha riunito trent'anni di reportage africani di Salgado in una corposa **antologia** come di consueto estremamente curata : "**Africa**", con testi della moglie **Lélia Salgado** e dello scrittore mozambicano **Mia Couto** (36x26 cm, 336 pagine, euro 49,99).

Immagini in **bianco e nero**, epiche, potenti, tragiche. Una visione globale, tra dramma ed estasi, delle **diverse facce** della realtà africana, un implicito **omaggio** alle sue genti, alla sua storia e alla sua natura fenomenale. Lavoro, migrazioni, natura, nomadi, deserto. Luoghi remoti, paesaggi sconfinati, genti spossessate della loro vita, povertà, malattie, condizioni climatiche ostili. Salgado non privilegia il **fronte** del dramma; perciò niente documentazione diretta di violenza o guerra, ma sguardo puntato sugli **effetti** disastrosi della guerra sulle popolazioni e allo stesso tempo sugli **sforzi** degli esseri umani per una vita degna. Un fotografo **umanista** che documenta.

Sebastião Salgado / Amazonas images
During the genocide, in less than 3 days over 100,000 Rwandan refugees arrived and formed the camp of Benako. Tanzania, 1994

Il libro è suddiviso in tre parti. La prima si concentra sulla **porzione meridionale del continente** (**Mozambico**, **Malawi**, **Angola**, **Zimbabwe**, **Sud Africa**, **Namibia**), la seconda sulla **regione dei Grandi Laghi** (**Congo**, **Ruanda**, **Burundi**, **Uganda**, **Tanzania**, **Kenya**) e la terza sulla **regione Sub-Sahariana** (**Burkina Faso**, **Mali**, **Sudan**, **Somalia**, **Ciad**, **Mauritania**, **Senegal**, **Etiopia**). I testi di **Mia Couto** si soffermano sugli effetti sull'Africa odierna della **colonizzazione** così come sulle conseguenze delle ripetute **crisi** economiche, sociali e ambientali del continente.

Sebastião Salgado / Amazonas images
Dinka group at Pagarau cattle camp. Southern Sudan, 2006.

Iperrealismo contemporaneo

Davide LaChapelle

Intervista

© David LaChapelle - Madonna, Time lapse photograph spiritual value, 1998

© David LaChapelle - Deluge, 2006

© David LaChapelle - Deluge, 2006

David LaChapelle è unico. Il suo **stile**, riconoscibilissimo, ne ha fatto uno fra i più affermati fotografi di glamour, moda, spettacolo. Fino al **6 gennaio** Palazzo Reale di Milano gli dedica una grande **retrospettiva**: 350 opere (dai ritratti delle star del mondo dello spettacolo come **Leonardo Di Caprio** e **Uma Thurman** a un ciclo inedito ispirato ai capolavori michelangioleschi della Cappella Sistina) e unarassegna video e videoclip musicali realizzati da LaChapelle per rockstar come **Elton John** e **Robbie Williams**. In occasione dell'appuntamento milanese, **Gianni Mercurio** - curatore assieme a **Fred Torres** dell'esposizione - lo ha intervistato. Sguardi propone integralmente quella **conversazione**, per conoscere da vicino la **complessità** dell'ispirazione e delle tematiche del famoso fotografo americano.

Da ragazzo dipingevi e disegnavi, però hai presto scelto di esprimerti con la foto. Agli inizi degli anni Ottanta la scena era invece prevalentemente in mano alla pittura. Con rare ma importanti eccezioni, come Mapplethorpe o Cindy Sherman. Proviamo a ripercorre la tua storia degli esordi.
Io ho iniziato facendo foto ed esponendole nelle **gallerie**. All'inizio non lavoravo per le riviste: volevo esporre nelle gallerie. La mia prima mostra fu in una galleria che si chiamava **303**, che con me aprì, era il 1984. Pochi mesi dopo feci lì la mia seconda mostra. Per fare un'altra mostra non c'era bisogno di aspettare un anno intero. Sai, giocavamo a lavorare, a produrre arte. Allora una mia foto costava 400 dollari, e nessuno la comprava. Non si poteva vivere così.

Il tuo primo incontro con Warhol?
Ho incontrato **Andy** a un concerto degli Psychedelic Furs al Ritz, un locale notturno di New York. Mi disse: «Vieni a trovarmi, portami i tuoi lavori». Intanto quelli di "**Inteview**", *che* erano venuti a vedere la mostra da 303, mi invitarono a lavorare per loro. Con Mark Ballet, che era l'art director, e Paige Powell, e Wilfredo Rosado siamo andati alla sede di "Interview".

Eri eccitato all'idea di poter lavorare con Andy, oppure pensavi a un momento di passaggio della tua vita?
"Interview" era la **rivista** con la R maiuscola, l'unica che mi interessasse. Era lo Zeitgeist, lo spirito del tempo. "**Interview**" era il giornale su cui si doveva apparire. Se uno voleva sapere cosa succedeva nel mondo, il mondo dell'arte e della cultura pop, guardava "Interview". Era il **centro** del mondo. Lavorare per quella rivista era il massimo. All'improvviso le gallerie non mi servivano più, non guadagnavo più i soldi per vivere vendendo foto nelle gallerie. Mi sembrava che tutto fosse più spazioso. Mi misi in testa che le riviste fossero come gallerie, e che se qualcuno strappava la pagina

della rivista su cui stava una foto e l'attaccava sul frigorifero, ecco, quello era il museo, il **museo privato** di qualcuno. Cominciai a lavorare per chi potevo, e a fare quante più foto potevo, lavoravo giorno e notte. Lavoravo con questo **stile esasperato**. Ma di stile non sapevo un bel niente. Non ci pensavo. Erano le **cose** che mi attraevano. Facevo quello che mi interessava e mi attiravano il colore, il senso dell'umorismo, la sessualità e la spontaneità. Era tutto molto **intuitivo**. Non pensavo mai: «Ecco, questo è lo stile…».

© David LaChapelle - Naomi Campbell, Bon apetite, 1999

Il tuo lavoro è molto eclettico. Pensi che esista uno "stile-LaChapelle"?
Uno fa quel che gli piace, e poi ecco che spunta uno **stile**. La gente rimette insieme tutto quanto e decide che quello è il tuo stile. Ma un giorno ti svegli e sei felice, un altro invece sei triste, un giorno ti svegli e sei arrabbiato… se sai **tradurre** tutto questo nel tuo lavoro, ed **esprimere** i tuoi sentimenti, allora sei un artista. Io non vedevo nessuna differenza tra fare il fotografo e fare l'**artista**. Non tracciavo confini. Se qualcuno pensa che la mia sia arte, benissimo, ma io lascio che sia la storia a decidere. In fondo le mie foto sono state fatte per delle riviste. Per delle riviste, mi spiego? Sono state fatte per **attirare l'attenzione**, perché chi sfoglia centinaia di immagini si fermi e SBAM! Io mi immaginavo una pagina bianca su cui potevo fare tutto quello che volevo. E questo mi dava **ispirazione**, così mi venivano le **idee**. Cosa ci voglio mettere qui, ora? Ci mettevo le mie ossessioni, le cose a cui pensavo: le cose che avevo in mente. Riuscire a tirarle fuori e a metterle su una pagina era per me una liberazione e un successo, anche perché altri si sentivano vicini a quelle idee, si creava come una rete di rapporti. Cominciò così, e poi tutto a un tratto il mio **scopo** era fotografare quanta più gente potevo per ricostruire il mondo della cultura popolare e il mondo in cui vivevamo. Per registrarlo, e per vedere fino a che punto potevo spingere la gente e le situazioni.

© David LaChapelle - Collapse in a garden, 1995

A un certo punto nelle tue foto sei passato dal bianco e nero al colore.
Il momento in cui passai al **colore** fu quando mi resi conto di non avere l'**HIV**. Fu come togliersi un peso di dosso, perché quando avevo diciannove anni avevo visto il mio primo compagno morire di AIDS; lui ne aveva ventiquattro, per anni pensai che sarei morto nello stesso modo. Tutto era in bianco e nero all'epoca, per me, non riuscivo a pensare a colori… prendevo ogni cosa terribilmente sul serio. Le mie prime immagini di quel periodo sono in **bianco e nero**, sono cupe e scure; per sei anni sono andato avanti così, in camere oscure a **New York**. Era il 1984, lui morì quella primavera; stavamo insieme da tre anni a New York, nell'East Village. Per me fu uno shock: dal momento che il mio ragazzo era morto pensavo che sarei morto anch'io. Allora la gente moriva molto alla svelta, non come adesso.

Ora la gente vive sempre più a lungo. Negli **anni Ottanta**, quando qualcuno prendeva l'AIDS se ne andava all'improvviso e non c'erano neanche i test per individuare l'HIV. Tanta gente ricorda gli anni Ottanta come un'epoca divertente, la *New Wave*, le discoteche. Si ricordano tutte le cose positive. I giovani di oggi non si rendono conto che gli anni Ottanta a New York furono un **incubo**. Pensavo che il mio tempo nel mondo fosse limitato. Lavoravo sodo, ma con questo peso sulle spalle, e ogni volta che mi sentivo male, ogni volta che tossivo, ogni volta che mi trovavo un livido, pensavo «Ecco, ci siamo». Alla fine trovai il coraggio di fare il test, ma sapevo che nei primi anni Ottanta i dottori non sapevano bene cosa fare, infatti lo feci solo negli **anni Novanta** e scoprii di non essere positivo all'HIV. Mi tolsi un peso. Fu allora che cominciai a lavorare con il colore, che cominciai a **traboccare** di colore. Se ci ripenso lo vedo con chiarezza. Allora non mi resi conto di cosa mi stava succedendo, che quella era la mia reazione, ma se guardo indietro nel tempo vedo bene che cominciai a usare il **colore** nello stesso periodo in cui mi resi conto che sarei sopravvissuto. Mi sentivo come le mie foto. Penso che il mio scopo fosse di offrire una specie di **via d'uscita** dalla pesantezza dell'epoca in cui vivevo e del mondo in generale. Volevo fare foto meravigliose che portassero chi le guardava in un altro mondo, più **allegro**. Cominciai con quest'idea.

© David LaChapelle - Death by hamburger, 2001

E poi?

Ma poi si **cambia**: e io non sono più quello che ero allora. Si cresce, si impara e si cambia, e si spera di far meglio il proprio lavoro, e di **evolvere** come essere umano. Io spero di aver fatto proprio questo. Oggi ho obiettivi diversi da quelli che avevo quando ho cominciato a fotografare, e i miei obiettivi continuano a cambiare. Penso che qualcuno avesse ragione quando ha detto: «Sai, penso di essere uno ***work in progress***»; io penso che siamo tutti work in progress. In questo momento mi sembra di essere all'inizio della mia carriera, all'inizio di un modo tutto nuovo di lavorare, di vedere le cose e di vivere. Mi viene da dire che mi sento ancora un volta come se stessi iniziando qualcosa di nuovo.

© David LaChapelle - When the world is through, 2005

Il tuo legame con la cultura pop è dichiarato. Dopo il surrealismo, la Pop Art è la corrente più longeva della storia dell'arte. Come pensi che si sia modificato il pensiero pop in questi ultimi quarant'anni? Il pensiero pop influenza oggi la stragrande maggioranza degli artisti...

Per me, **Pop Art** ha sempre significato **accessibile**, che arriva alla gente, che tratta di cose interessanti e importanti per la gente. Le cose sono cambiate, le idee sono cambiate nel corso del tempo, e il pop è diventato sempre meno un movimento e sempre più una **forma d'arte**: come c'è la musica, la pittura o le arti visive, c'è anche la Pop Art. È arte che arriva alla gente, e i metodi che usa per arrivare alla gente sono cambiati nel corso

degli anni. È vero che negli anni Ottanta, con **Keith Haring**, c'è stata una boccata d'aria completamente nuova. Io penso che oggi pop significhi qualcosa di diverso da ciò che significava in origine. È diventato un **termine** così importante che davvero riassume in sé tutta la categoria. Non è più solo un movimento, è una **categoria dell'arte**.

Nel tuo lavoro ritroviamo, mischiati, elementi onirici di memoria surrealista e scene di quotidianità straordinaria. Fai una specie di iperrealismo di sapore magrittiano in cui l'assurdo è un aspetto concreto della vita contemporanea, una specie di irreality show…
Molti dei **surrealisti** erano degli anarchici. Credo che **Magritte** fosse un artista anarchico come i punk rock, e che si facesse domande caratteristiche di un certo tipo di artista: «Cos'è l'arte?», al limite dell'arte concettuale; «Questa è arte?», cose così. Io sono avido d'**arte** in generale. Ho studiato e amato l'arte. Non so se si può definirlo studio, ma fin da **bambino** ho desiderato diventare un artista, a ogni costo. Non volevo diventare una specie di uomo d'affari. E questo mi faceva sentire autorizzato a non finire la scuola, a non seguire le lezioni di matematica in classe, perché fin da molto piccolo sapevo che sarei diventato un **artista**. E sapevo che tutta la roba che mi insegnavano a scuola non mi sarebbe servita. Amavo l'arte, e leggevo e studiavo tutto quello che potevo. Ho **amato** l'opera di **Michelangelo** fin dall'inizio della mia attività, e a essa mi sono sempre ispirato. So che pare strano, perché io sono quello che faceva le foto a **Lil' Kim**, a **Pamela Anderson** e a **Paris Hilton**, ma io mi limitavo a **registrare** il mondo in cui vivevo, e gran parte di quelle foto erano lavoro, semplice lavoro per me, e lo facevo come sapevo e potevo. A questo punto ormai ho detto tutto quello che volevo dire in termini di **cultura popolare** sulle riviste, e voglio lavorare solo per le gallerie, come ho cominciato nel 1984 alla galleria 303. Volevo lavorare solo per le gallerie, e ora ricomincio da capo. Vedremo se funziona, se la gente capirà. Per me ora è l'unica cosa da fare. Non sono più innamorato delle idee che avevo cinque o dieci anni fa. Dal **1995 al 2005** ho tentato di fotografare quante più persone potevo, punto e basta. Volevo registrare tutto. Avevo iniziato con l'idea di fare a ogni persona la **foto** che definiva la sua **vita**. Al passaggio del millennio, tra il **1999** e il **2000**, ho tentato di fotografare il decennio e le **ossessioni** di quella cultura, della nostra cultura e del nostro tempo, e di metterle sulla pellicola. Anche se si trattava di **fantasie esagerate**, quello era quanto succedeva nel mondo.

Lavori molto per committenza, una condizione a cui l'artista moderno non è mai stato legato. Ma realizzi anche dei lavori in maniera autonoma, solo per rispondere a una tua esigenza personale.
Ho intitolato il libro **Artisti e Prostitute** perché tutti

quanti siamo stati un po' entrambe le cose. O almeno io lo sono stato, ho lavorato per le **persone** e ho cercato di manifestare le mie **idee**, ma ogni situazione è diversa dalle altre. Tutti quelli che lavorano con me sanno che devono lasciarsi un po' andare e lasciare che io metta in pratica le mie idee. Penso che le persone più stimolanti da fotografare siano gli **artisti**, perché sono più sensibili alle installazioni visive e alla carica di significato che le opere visive hanno. È molto più faticoso lavorare in proprio, da soli, perché non ci sono limiti e si può fare tutto quello che si vuole. Avere un **parametro** o un limite è sempre più facile. Si lavora all'interno del **limite**, magari lo si forza e si oltrepassa la linea, ma quando i limiti non ci sono proprio è più difficile. Bisogna **riflettere**. È più stimolante.

© David LaChapelle - Uma Thurman, Gossip, 1997

Qual è il processo creativo alla base del tuo lavoro, cioè: la tua modalità di lavoro è più analitica e si struttura progressivamente sulla base di un progetto o procedi per intuizioni?
A causa della natura del mio lavoro e della quantità di foto che ho fatto nel decennio tra il 1995 e il 2005, della velocità necessaria per costruire le inquadrature, e poi scattare, lavoravo in pratica ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette. Eravamo sempre occupati a costruire un altro set. **Lavoravamo sempre**. Non c'era molto tempo per architettare strategie. E non ce n'era il motivo. Non c'era il tempo di pensare. Era come una **macchina intuitiva**, che si muove di continuo. E dunque non c'era il tempo di riflettere su quello che stavamo facendo o sul suo significato o sulla manipolazione dell'immagine di una persona. Si trattava di tentare di fare **foto** che **riassumessero** una persona, in modo che guardando la foto di qualcuno, senza conoscerlo, si potesse dire chi era. La mia idea era che, se facevo una foto a qualcuno e anni dopo, o chissà quando, quello fosse morto, se qualcun altro avesse voluto sapere chi era quella **persona**, bastava che prendesse le fotografie, e loro gli avrebbero raccontato chi era. Era un modo di fare fotografie **spontaneo** e **intuitivo**, piuttosto che metodico e cerebrale. Eravamo fotografi ad **alta velocità** e ad **alta produttività**. Ora si può guardare quanto abbiamo fatto e capire cosa significa, credo che quando si lavora in quel modo intuitivo e alla fine ci si guarda indietro, si vede il significato con un po' più di chiarezza.

Nel tuo ultimo lavoro ti sei ispirato alla Cappella Sistina. Perché questo riferimento all'arte classica, la narrazione e la figurazione in chiave contemporanea si sono inaridite?
Mi ha sempre **affascinato** l'idea del sublime. Per lo più il momento **sublime** si trova in natura. Molto raramente un'opera d'arte fa sentire la presenza di **Dio**. Molto raramente succede, l'impatto profondo tipo: «Oh Dio, ci deve essere altro, oltre questo mondo». A me questo succede, per esempio, quando vedo la **Cappella Sistina**. Al giorno d'oggi è difficile, perché nella Cappella Sistina

c'è sempre folla e rumore. C'è una confusione incredibile, ma se si riesce a prescindere da ciò, e a vedere l'opera, è un momento che ispira **timore reverenziale**. Nell'arte è molto difficile raggiungere il sublime. Ma a volte momenti così si verificano. Quando si spalancano le porte del concetto di eternità, per esempio alla morte di una persona cara, di fronte alla diagnosi di un cancro, quando nasce un bambino, davanti a una calamità, la gente si chiede «Ma un Dio c'è? ». Ci si pongono queste domande, è un'occasione di **illuminazione**. A volte può verificarsi per mezzo di una sinfonia e a volte quando si vede da vicino una grande opera d'arte. Fin da bambino sono stato affascinato da **Michelangelo**. Se si parla di **pop**, ecco, lui è l'artista pop per definizione. È l'unico artista riconosciuto in tutto il mondo. Davanti all'immagine di una mano, quella della creazione di Adamo, tutti sanno dire il nome dell'artista che l'ha dipinta. E questo è molto vicino alla definizione di pop, cioè essere popolare: tutti conoscono Michelangelo. In qualche modo la sua opera è abbastanza ampia, arriva all'intelletto di tutti, anche ai bambini, che uno appartenga al mondo dell'arte oppure no. Mette in **comunicazione** l'idea di un **mondo** dell'arte e di un mondo "mondo". Le mette in comunicazione davvero, perché guardando l'opera di Michelangelo si guarda il mondo. Non è il mondo dell'**arte**, è "il mondo", è l'**umanità**. C'entrano i concetti di eternità, quelli di illuminazione e il concetto di «Ma un Dio c'è?». Come è stato possibile creare qualcosa di tanto bello? Penso che l'intento di Michelangelo fosse questo. La bellezza dell'uomo era la prova dell'esistenza di Dio. Credo che Michelangelo cercasse di comunicare questo. C'è il bello, rappresentato da **Raffaello**, e c'è il sublime, che è Michelangelo: toglie il respiro.

© David LaChapelle - Statue, 2007

Museum. Parliamo di questa foto. Ancora una volta a predominare è la potenza distruttrice di una forza più grande di noi. L'acqua invade gli spazi del museo, lo rende impraticabile ma salva i capolavori, che sono tuttavia abbandonati a se stessi. Quest'acqua ha un potere di purificazione? Fai riferimento al sistema dell'arte e al fatto che questo spesso considera l'arte una merce come un'altra?

Al giorno d'oggi il **mercato dell'arte** è pieno di collezionisti frenetici e nel mercato, negli ultimi cinque anni, è entrato in circolo denaro nuovo, e a ogni asta si battono dei **record**, in materia di prezzi. La mercificazione dell'arte e degli artisti non era mai arrivata a questi livelli. Per gli artisti la **tentazione** di farsi comprare e di produrre opere per questo mercato non è mai stata tanto forte. L'idea alla base delle foto della serie **Museum** era qualcosa che riguardava l'idea di **proprietà**. Se siamo proprietari di un'opera d'arte, ne siamo anche i **custodi**. Ci diciamo che è nostra, ma in realtà ne siamo i custodi per un periodo di tempo. Alla fine, quanto verrà il **Diluvio**, resteranno le opere d'arte. I proprietari saranno completamente dimenticati.

© David LaChapelle - Museum, 2007

Una parte di quelle immagini trattava proprio l'**idea materialistica** del possesso dell'arte e la frenesia del mondo dell'arte. Tutto è in uno stato di passaggio, di movimento. Le immagini nel museo allagato dal Diluvio sono allo stesso tempo inestimabili e prive di valore. Durante un'alluvione o una calamità puoi anche afferrarti al tuo dipinto, ma non è un tronco a cui aggrapparsi, non ti tiene a galla. L'idea che il nome delle persone continui a vivere attraverso le loro opere d'arte, o attraverso le loro collezioni di opere d'arte, è un **mito** che ci raccontiamo per consolarci davanti alla morte.

© David LaChapelle - Cathedral, 2007

E il diluvio in Cathedral? La società contemporanea sembra volersi confrontare sempre di più con la spiritualità e perfino con la religione: per paura, bisogno di riferimenti forti, segno di appartenenza, Anche gli artisti, in modo personalissimo, spesso eretico…
In generale penso che la gente cerchi l'**illuminazione**. Penso che l'arte sia il **riflesso** della **vita**. Se la gente nella vita cerca illuminazioni e risposte alle proprie domande, lo stesso succede nell'arte. Penso che viviamo in un'epoca di incredibile flusso di comunicazione, con canali che danno notizie attivi ventiquattro ore su ventiquattro, e vediamo le atrocità della guerra nel mondo, un mondo dove vive sempre più gente. Vediamo più da vicino il **lato oscuro** della natura umana, e questo mette in discussione la nostra esistenza. Perché siamo qui? A che scopo? Sono tutte **domande** esistenziali, le stesse domande che anche ogni artista si pone. Non credo che il postmodernismo, ad esempio, abbia risposto a domande di questa natura, o anche solo che se le sia poste. Ritengo che la ricerca metafisica sia la ricerca dell'illuminazione. La gente cerca risposte al perché il mondo è così com'è. Quando ci si avvicina molto al volto della sofferenza, e al nichilismo e alle tenebre, davvero ci si domanda qual è lo scopo, e perché siamo qui. Davvero si arriva all'**idea esistenziale** di quale sia il significato della vita. Io penso che se a quella domanda ci possono essere delle risposte, esse passano dall'**arte** e da un artista che può rivelare o accendere una specie di luce, cioè di illuminazione. Abbiamo appena attraversato un'era di tale confusione e un periodo di tale sconvolgimento, un vero e proprio terremoto nel mondo. Lo abbiamo visto, non si può evitare: deve succedere, il pendolo dovrà oscillare in un'altra direzione. Dovremo vedere la luce che brilla su questa concezione di scopo, lo **scopo** della vita. L'illuminazione arriverà: e se non viene dall'arte non so da dove possa venire. Non verrà certo dalla CNN. Verrà da un artista.

Lucca Digital Photo Festival

Festival

Dal 24 novembre al 16 dicembre la **terza edizione** del Lucca Digital Photo Fest trasforma la piccola città toscana in un grande atelier fotografico: terza tappa del **World Press Photo**, quattordici mostre fotografiche molte delle quali inedite, photocafe, workshop e letture di portfolio. **Elliott Erwitt** è l'ospite d'onore di questa edizione, durante la serata di sabato 1 dicembre riceverà il Leica Digital Photo Award (la stessa sera il **Premio TAF** (Toscana Arti Fotografiche) per la fotografia italiana sarà assegnato a **Davide Monteleone**). Il fotografo americano - 80 anni l'anno prossimo, dallo spiccato senso dell'umorismo pronto a cogliere la coincidenza, l'incontro fortuito di oggetti e avvenimenti per puntare il dito verso il ridicolo e il buffo - presenterà a Palazzo Ducale **Fotografie**, una mostra che presenta non solo i suoi celebri scatti ma anche foto inedite o poco conosciute. **Erwitt** si fermerà a Lucca alcuni giorni, un'occasione straordinaria per tutti gli appassionati che avranno l'opportunità di **incontrarlo**, nel pomeriggio del 30 novembre per il suo book-signing.

Cani - Central Park New York 1974
© Elliott Erwitt / Magnum Photos / Contrasto

Molti protagonisti di quest'anno hanno scelto il Lucca Digital Photo Fest per presentare **opere inedite** in anteprima assoluta. È il caso dell'insolita **La Casa del Sole** di **Gianni Berengo Gardin** che racconta con immagini di rara sensibilità la vita di bambini e ragazzi disabili, ospiti dell'Istituto di riabilitazione Casa del Sole di Curtatone. **Lucca by Maurizio Galimberti** è un viaggio nella città ritratta attraverso la personalissima visione dell'artista con i suoi celebri mosaici. Anche **Eduardo Valderrey**, giovane artista spagnolo che lavora con la video arte, ha scelto la manifestazione toscana per presentare in anteprima assoluta per l'Italia **Out Borders**, installazioni che usano immagini e video dei sobborghi delle città, rappresentazioni che vengono proiettate su strutture architettoniche in legno, chiuse in "scatole di luce" che propongono una frammentazione degli spazi e delle figure. **Flâner** di **Piergiorgio Branzi** è una passeggiata esplorativa alla scoperta di quella magia che invade e pervade **Parigi** ogni volta che la si percorre senza meta.

© Davide Monteleone - Dusha Anima Russa

Davide Monteleone, vincitore nel 2007 del World Press Photo per le immagini di Beirut, presenta a Lucca la mostra **Dusha** che in russo significa anima. 40 scatti a colori, la malinconia, la nostalgia, la gioia, la solitudine del popolo russo colta e respirata nel viaggio compiuto dal 2002 al 2007 attraverso molte delle repubbliche sovietiche. D**ream Life and Beyond** di **Trent Parke**, primo australiano a diventare Associate Member di **Magnum Photos**, è un reportage di strada del tutto originale sulla città di **Sydney** e i suoi abitanti, oltre il

classico clichè della città assolata, per soffermarsi sui giochi di luce e sull'atmosfera ovattata degli **inverni** di Sydney che conferiscono alle immagini una qualità spettrale e misteriosa.

Etta James and Strappy, Riverside, California, 1997
© Mary Ellen Mark / Grazia Neri

American Odyssey di **Mary Ellen Mark** è una retrospettiva delle foto più significative "dell'altra America" scattate tra il 1963 e il 1999. **Viaggio Acquatico** di **Patrizia Savarese** è un tuffo nella dimensione primordiale, ancestrale e materna che l'artista crea grazie a un gioco di effetti grafici e chiaroscuri in cui l'acqua diventa elemento centrale. **Riflessioni** di **Franco Donaggio** è un viaggio nella contaminazione artistica tra foto, video e musica, in cui i giochi di luce e le tinte argentine dei suoi scatti si fondono in una dimensione onirica. **Oded Balilty** giovane artista israeliano vincitore di numerosi premi tra cui quest'anno il Pulitzer nella sezione "Breaking News Photography" e primo premio nella categoria "People in the News" al World Press Photo Contest, presenta **Along the Lines**, testimonianza del processo di separazione, della lotta e delle sofferenze di due popoli, israeliani e palestinesi.

© Trent Parke - Australia, Sydney. A man dashes acrross traffic on Eddy Avenue
From DREAM/LIFE series 1997

Indonesia: just another day di **Massimo Mastrorillo** indaga le gravi problematiche dell'Indonesia del dopo-tsunami. L'elemento che accomuna le varie storie qui raccontate è la presenza di una piccola comunità cattolica, la Comunità di Sant'Egidio, molto attiva in questa che sicuramente si può definire come la più grande realtà musulmana del mondo. **Il Diaframma di Lanfranco Colombo. Una storia italiana**, curata da Roberto Mutti nella Chiesina dell'Alba è una selezione della prestigiosa collezione Diaframma di Lanfranco Colombo, dirigente industriale milanese appassionato di fotografia che nel 1963 inaugurò la prima galleria in Europa completamente dedicata all'arte fotografica.

Accanto alle mostre fotografiche, sono previsti numerosi **eventi** collaterali con importanti **ospiti** del mondo della fotografia: tre **photocafe** alla presenza di Giuliana Scimé, Maurizio Galimberti, Roberto Mutti e Roberto Evangelisti; due **letture di portfolio** organizzate con critici e artisti, con interventi di Paola Brivio, Elena Ceratti, Ivo Saglietti, Mariateresa Cerretelli, Alessandra Mauro, Roberto Mutti, Maurizio Rebuzzini. Anche quest'anno non mancheranno **workshop** tematici tenuti dai fotografi presenti al Festival: un'occasione per lavorare, conoscere e confrontarsi con i maestri dell'arte fotografica.

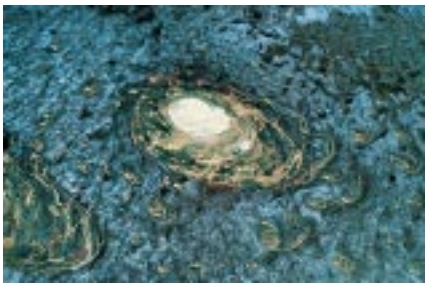
© Francesco Tommasi - The Wasted Years

Terre senza confini

WWF Global 200

Natura

Marcello Libra
Agli inizi di marzo la femmina di pinguino imperatore depone un uovo, covato da entrambi i genitori. Dopo la schiusa il piccolo resta fino a dicembre con i genitori per poi avventurarsi a caccia da solo.



I LAGHI DELLA RIFT VALLEY
Marcello Bertinetti/Archivio White Star. Sottoposto a un'evaporazione drastica, il livello delle acque del lago Natron varia a seconda delle stagioni, ma in generale non supera i 3 metri di profondità.

La **biodiversità** è la capacità della natura di dare vita a ogni ambiente presente sul pianeta riuscendo, grazie all'evoluzione e agli adattamenti, a sfruttare i flussi di **energia** sino al massimo livello possibile. Basta un raggio di sole, una goccia d'acqua, un granello di sostanza organica perché la vita possa esprimersi nella meraviglia che il caso e il tempo le consentono.

Il progetto Global 200 coinvolge **238 aree** - sparse su tutto il pianeta - che per la loro straordinaria **biodiversità** meritano di essere protette e consegnate integre alle generazioni future.

Un gruppo scientifico internazionale coordinato dal **WWF** ha identificato i luoghi - le ecoregioni - della Terra che presentano la maggiore **varietà** di forme viventi, luoghi dove i processi evolutivi esprimono i più alti valori di biodiversità e di adattamento, come le **foreste pluviali**, le **barriere coralline**, gli estuari e i **delta dei fiumi**, i **deserti**. All'interno di questi ambienti sono state selezionate **238 aree** - le ecoregioni prioritarie - che necessitano di essere **protette** immediatamente e che sono state chiamate **Global 200**. Si suddividono in **terrestri**, **marine** e di **acqua dolce** e racchiudono il **90 per cento** della biodiversità mondiale.

La mostra fotografica **in esterno** - proposta dal **24 novembre** al **30 dicembre** da **White Star Adventure**, lo spazio milanese interamente dedicato ai viaggi e all'avventura- nasce dalla selezione delle **53 aree** più spettacolari e significative dal punto di vista naturalistico del nostro pianeta e presenta il **meglio** della **biodiversità mondiale** descrivendone tutta la bellezza e la straordinarietà.

Le attività umane e l'inquinamento rappresentano una minaccia tangibile per queste aree rimaste finora miracolosamente integre. Proprio da qui nasce la necessità di proteggerle, ma anche di creare una consapevolezza per cui la ricchezza della natura diventi un valore biologico, estetico e culturale da preservare.

Il concetto di **ecoregione** si basa sul fatto che gli elementi naturali – fiumi, deserti, foreste, montagne – travalicano i confini politici fra le nazioni, estendendosi a contesti geografici, politici e sociali più ampi. Se si vogliono proteggere queste aree è quindi necessario un intervento sovranazionale che superi i confini, seguendo invece la conformazione geofisica del territorio.

La mostra è un invito a **preservare e custodire il diverso, inteso come valore**, ma anche come vero e proprio principio biologico ed estetico, motore della vita e antidoto all'omologazione culturale. Per evitare, un domani, di dover guardare la natura soltanto attraverso le pagine di un libro.

Per questo alla mostra è legato un **libro** con cui i lettori parteciperanno direttamente al **finanziamento** dei numerosi **progetti di salvaguardia** attivi in queste aree. Il volume edito da **White Star**, suddiviso in 28 capitoli e con **testi** di **Fulco Pratesi** (fondatore del WWF italiano, di cui è presidente, polemista-divulgatore-giornalista specializzato in soggetti ecologisti), come un appassionato "**richiamo all'azione**" e alla conservazione, ci esorta a preservare fin da ora, mentre ancora possiamo farlo, i **delicati ecosistemi** esistenti al mondo.

IL BACINO DEL CONGO
Marcello Bertinetti/Archivio White Star.
Il bacino del Congo, uno dei polmoni verdi del pianeta, un tempo era impenetrabile in vasti tratti.
Oggi lo sfruttamento del legname, le coltivazioni e i pozzi petroliferi hanno profondamente ridotto questo habitat.

MONTAGNE D'EUROPA
Marcello Bertinetti/Archivio White Star.
Il ghiacciaio dell'Aletsch è ampio ben 24 chilometri e si trova nella regione svizzera dello Jungfrau-Aletsch-Bietschhorn. E' inserito nella lista dei siti considerati Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

Marcello Bertinetti/Archivio White Star
Le sterne bianche nidificano alle Maldive, deponendo uova su esili biforcazioni di rami o sulla spiaggia tra le rocce. Il rituale di accoppiamento è "galante": il maschio dona alla femmina piccoli pesci pescati nella laguna corallina.

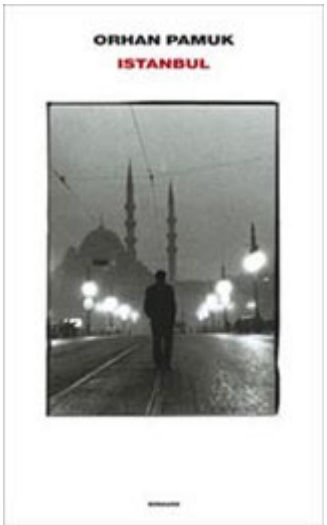
Nikon

L'altra Istanbul

Luoghi

© Ara Güler

© Ercan Arslan



Fino al 16 dicembre il Museo dell'Ara Pacis di Roma ospita "**L'altra Istanbul**", un omaggio al più grande fotografo turco vivente **Ara Güler** e le immagini di altri **quattro** importanti autori turchi che descrivono la Istanbul **contemporanea** tra tradizione e modernità.

Per la **prima volta** in Italia saranno esposte **30 fotografie** di **Ara Güler**, che da "cronista", come lui stesso ama definirsi, cattura nelle sue immagini in bianco e nero una Istanbul sofferente. Nato nel 1928, **Güler** inizia la sua carriera come giornalista nel 1950 e sei anni più tardi incontra due straordinari fotografi della **Magnum** come **Marc Riboud** e **Henri Cartier-Bresson**. A seguito di questo incontro, comincia a lavorare come fotografo per le più importanti riviste internazionali come **Paris Match** e **Life**, puntando l'obiettivo della sua Leica in particolar modo sui **volti** della gente. Le sue immagini ci mostrano una Istanbul a cavallo tra gli anni 50 e 60, ancora legata alle sue tradizioni ma già in veloce sviluppo. Una città bella e malinconica come nei libri del Nobel per la letteratura **Orhan Pamuk** (di cui, in calce, riportiamo un brano tratto dal suo libro-guida "**Istanbul**", edito da Einuadi). Momenti da consegnare alle **future generazioni**: "Poiché non hanno mai conosciuto la città del passato e non possono immaginarla, le nuove generazioni pensano che questa di oggi sia Istanbul e che sia sempre stata così. Quando guardano una vecchia fotografia rimangono attoniti".

Accanto ad esse, in un percorso artistico e generazionale, l'esposizione presenta le immagini di **Ercan Arslan, Coskun Asar, Kutup Dalgakiran** e **Erdal Yazici,** quattro autori che per età e per stile possiamo **accomunare** al maestro, in cui ritroviamo l'**Istanbul moderna**, esplosione di vita e di progetti. Una città che pur conservando le sue forti tradizioni guarda alla contemporaneità. Le **minoranze etniche** che esprimono, nei loro vivaci costumi, stralci gioiosi di vita quotidiana, si mescolano al **malessere della gioventù**, gli antichi **mestieri** che non devono essere dimenticati fanno da contraltare ai colori di una città che corre verso il **futuro**.

Orhan Pamuk, "Istanbul" (Einaudi, pp. 388, euro 18,50), un estratto dal primo capitolo (Un altro Orhan):
Fin da bambino, per tanti anni ho creduto che vivesse un altro Orhan, del tutto simile a me, un mio gemello, uno completamente uguale a me, in una strada di Istanbul, in un'altra casa simile alla nostra. Non mi ricordo dove e come ebbi per la prima volta questo pensiero. Molto probabilmente, il pensiero si era inciso dentro di me alla fine di un lungo processo, tessuto di incomprensioni, coincidenze, giochi e paure. Per poter spiegare cosa

provavo quando questa idea mi balenava nella testa, devo raccontare uno dei primi momenti in cui l'avvertii nella sua forma più evidente. A cinque anni, a un certo punto ero stato mandato in un'altra casa. I miei genitori, dopo la loro separazione, si erano incontrati a Parigi e avevano deciso di lasciare me e mio fratello a Istanbul, ma divisi. Mio fratello era rimasto a Palazzo Pamuk, a Nisantasi, con la nonna paterna e il resto della famiglia. Io invece ero stato mandato dalla zia materna, a Cihangir. Su una parete di questa casa, dove sono sempre stato accolto con affetto e sorrisi, c'era la fotografia di un bambino piccolo, in una cornice bianca. Ogni tanto, mia zia o mio zio, indicando la fotografia, mi dicevano sorridendo: «Guarda, quel bambino sei tu».

© Coskun Asar

Questo bambino grazioso, dagli occhi grandi, sì, mi somigliava un po'. Anche lui aveva in testa uno di quei berretti che portavo io quando si usciva. Ma al tempo stesso sapevo che non ero esattamente io. (In realtà la fotografia era una riproduzione kitsch, comprata in Europa). Poteva il bambino essere l'altro Orhan cui pensavo sempre, che viveva in quell'altra casa? Adesso anch'io avevo iniziato a vivere in un'altra casa. Era come se fossi stato obbligato ad andare in un'altra casa per poter incontrare il mio simile che viveva da un'altra parte a Istanbul, ma io non ero affatto contento di questo incontro. Volevo tornare a casa mia, a Palazzo Pamuk. Quando mi dicevano che era mia quella fotografia sul muro, nella mia mente tutto si confondeva: io, la mia fotografia, la fotografia che somigliava a me, il mio simile, le immagini di un'altra abitazione si mescolavano e volevo tornare a casa e restare per sempre lì, in mezzo alla mia famiglia.

© Kutup Dalgakiran

Il mio desiderio si realizzò e poco tempo dopo tornai a Palazzo Pamuk. Ma l'idea di un altro Orhan che viveva in un'altra casa a Istanbul non mi abbandonò mai. Durante l'infanzia e l'adolescenza, questo pensiero affascinante fu sempre presente in una parte della mia testa che potevo raggiungere con facilità. Nelle sere invernali, camminando per le strade di Istanbul, rabbrividivo al pensiero che in una delle case che mi scorrevano a fianco, con le pallide luci arancioni a illuminare le stanze dove immaginavo che persone felici e serene conducessero un'esistenza tranquilla, vivesse l'altro Orhan.

© Erdal Yazici

Con il passare degli anni quest'idea si è trasformata in una fantasia, e la fantasia in una scena da sogno. Nei miei sogni, a volte incontravo - gridando quasi fosse un incubo - l'altro Orhan, sempre in un'altra casa, e ci guardavamo in silenzio con una freddezza stupefacente e spietata.

Allora abbracciavo ancor più stretto, nel dormiveglia, il mio cuscino, la mia casa, la nostra strada, il luogo in cui vivevo. Invece, quando mi sentivo infelice, cominciavo a fantasticare di andare in un'altra casa, in un'altra vita, nel posto in cui viveva l'altro Orhan, e poi credevo di essere l'altro Orhan un altro orhan e mi distraevo con i suoi sogni di felicità. E questi sogni mi rendevano così felice che non c'era bisogno di andare in un'altra casa.

© Kutup Dalgakiran

Siamo arrivati al tema centrale: dal giorno in cui sono nato, non ho mai abbandonato le case, le strade, i quartieri dove ho vissuto. So che il fatto che dopo cinquant'anni (nonostante abbia abitato anche in altri luoghi di Istanbul) io viva ancora a Palazzo Pamuk, nel posto in cui mia madre mi prese in braccio per farmi vedere per la prima volta il mondo e dove vennero scattate le mie prime fotografie, ha un legame con l'idea dell'altro Orhan in un altro luogo di Istanbul, come una forma di consolazione. E sento che quello che rende speciale la mia storia per me, e attraverso di me per Istanbul, consiste nel fatto di essere rimasto sempre nello stesso posto, anzi per cinquant'anni sempre nella stessa casa, in un secolo contraddistinto da tanta emigrazione, e dalla potenza creativa che ne segue. «Esci un po' fuori, va' in altri luoghi, viaggia», diceva mia madre con tristezza.Ci sono scrittori come Conrad, Nabokov e Naipaul che hanno scritto con successo pur avendo cambiato lingua, nazione, cultura, paese, continente, persino civiltà. Io so che la mia ispirazione trae vigore dall'attaccamento alla stessa casa, alla stessa strada, allo stesso panorama e alla stessa città, come l'identità creativa di quegli scrittori ha preso forza dall'esilio e dall'emigrazione. Questo mio legame con Istanbul significa che il destino di una città può diventare il carattere di una persona.

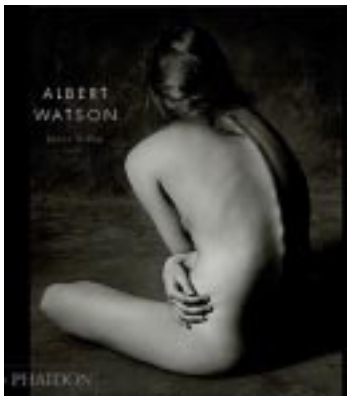
© Kutup Dalgakiran

Phaidon (Parr, McCurry, Watson)

Libri

Phaidon pubblica quest'autunno cinque novità, di cui una in italiano: la monografia **Martin Parr** di Sandra S. Phillips (128 pagine, 56 illustrazioni, una ricca selezione di immagini a partire dai primi scatti in bianco e nero degli anni '70 fino ai lavori più recenti, 19,95 euro). Parr è uno dei più famosi e **acclamati** fotografi britannici contemporanei, noto per il suo approccio **disincantato** nel raccontare la vita e la società moderna. La sua opera supera ogni divisione tra arte e fotografia documentaria e grazie ai suoi studi sulle idiosincrasie della **cultura di massa** e sulla società consumistica, al suo linguaggio simbolico e ai suoi prolifici risultati, Martin Parr è oggi considerato all'**avanguardia** dell'arte contemporanea. Membro dell'agenzia fotografica **Magnum**, della quale entrò a far parte nel 1994 dopo un aspro dibattito sul suo **stile provocatorio**, Martin Parr è un acuto cronista dei nostri tempi. I suoi lavori svelano apertamente la banalità, la noia e la totale assenza di **significato** del mondo moderno.

Un altro nome acclamato, nell'ambito questa volta del reportage, è al centro della seconda proposta Phaidon: **Steve McCurry: In the Shadow of Mountains** (152 pagine, 100 illustrazioni, 49,95 euro, introduzione di Kerry William Purcell), che propone una nuova raccolta di scatti, molti dei quali inediti, realizzati da McCurry nei suoi frequenti viaggi in **Afghanistan**. Le sue fotografie illustrano un paese pieno di contraddizioni, dove la contemporaneità si scontra con l'antico e la spiritualità contrasta con il profano. Impressionanti **ritratti** di uomini e donne sono presentati accanto ad immagini senza tempo di bambini che giocano e pastori che curano le greggi, mentre le antiche e monumentali città in pietra contrastano con le povere **città** contemporanee costruite con stracci e tele strappate.



Sguardi si è occupato nel numero di luglio di quest'anno di **Albert Watson**, uno dei più noti fotografi di moda e di pubblicità dei nostri tempi, e segnala volentieri il libro che James Crump gli ha dedicato. Il volume della Phaidon (128 pagine, 29,95 euro) raccoglie oltre **55 scatti** del fotografo, partendo dai primi lavori, molti dei quali inediti, per arrivare alle sue più famose immagini di moda, commerciali, ma anche artistiche, con fantastiche fotografie in grande formato di Las Vegas e meditativi still-life.

Chiudono due antologie. **Dogs**, a cura di Catherine Johnson (240 pagine, 450 illustrazioni, 14,95 euro), indaga le relazioni tra l'**uomo** e il **cane** attraverso una collezione di **fotografie d'epoca** di fotografi anonimi che

ritraggono cani, scatti di piccolo formato, curiosi, divertenti e inusuali, per lo più anonimi e senza pretese, che offrono uno spaccato della vita familiare dagli inizi del secolo agli anni '50. **The Theatre of the Face. A History of Modern Portrait Photography**, di Max Kozloff (416 pagine, 350 illustrazioni, 69,95 euro), è una storia del **ritratto**, uno dei generi fotografici più noti e diffusi, ma anche tra i meno studiati, come dimostra la mancanza di pubblicazioni che affrontino la complessità psicologica e gli aspetti sociali della ritrattistica. Riccamente illustrato da scatti che includono alcuni dei più **famosi** ritratti di tutti i tempi, opera di grandi maestri della fotografia, così come i lavori di fotografi meno noti ma altrettanto importanti nella storia della ritrattistica, prova a colmare questa **lacuna** e, grazie anche alla curatela di uno dei più noti critici di fotografia dei giorni nostri, ridisegna una nuova storia della fotografia attraverso il genere del ritratto.

News

Andrew Zuckerman
William Egglestone
Herbert List

Andrew Zuckerman, Creature

Il 6 dicembre - presso **Forma**, Centro Internazionale di Fotografia di Milano - si apre la mostra di **Andrew Zuckerman** "**Creature**". Oltre trenta immagini a colori ci trasportano in un viaggio ipnotico nel **mondo animale**, raccontato con ritratti "**posati**" in studio, come si potrebbe fare per i grandi cantanti o attori del cinema, di leoni, scimmie, serpenti, coloratissimi pappagalli, orsi bruni. L'interesse di Zuckerman per gli animali nasce all'interno delle sale del **Museo di Storia Naturale** di **New York**, dove comincia ad appassionarsi alle riproduzioni a grandezza naturale degli esemplari esposti. Durante i suoi numerosi viaggi in Sud e Centro America, continua a studiare il **legame** tra le creature, il loro ambiente naturale e le profonde connessioni che tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui ognuno di loro nasce e cresce. Il suo **interesse** è insieme **scientifico** e **stilistico**: curioso come un bambino, in un museo e insieme in grado di cogliere di ognuno particolarità e caratteristiche come solo un sensibile osservatore del mondo può fare. Fotografati contro il **limbo** degli studi fotografici, le **creature** si svelano in tutta la loro autentica bellezza e in tutto il loro selvaggio splendore. Il 13 dicembre Andrew Zuckerman incontrerà il pubblico di Forma in una **serata** dedicata al suo lavoro. La mostra è accompagnata da un volume pubblicato da **Contrasto**.

William Eggleston
Untitled 1974

William Eggleston, Portraits 1974

La galleria **Photology** di Milano, presenta dal 21 novembre al 26 gennaio la mostra **Portraits 1974**, dedicata al grande fotografo americano **William Eggleston**, considerato uno dei pionieri della fotografia a colori (una sua mostra al **Museum of Modern Art** di **New York**, nel 1976, è stata la prima mostra nella storia del museo ad essere dedicata a questo genere e ha legittimato la fotografia a colori come mezzo di espressione artistica). In mostra verranno esposti ritratti e paesaggi realizzati con un **banco ottico** di grande formato nel 1974 e stampati per la prima volta solo di recente, che mostrano uno spaccato della **vita quotidiana** a **Memphis** negli **anni Settanta**. L'ispirazione per queste opere è giunta a Eggleston dai **vecchi ritratti** realizzati negli studi fotografici con una macchina fotografica 5x7, cioè con un formato che permette di cogliere i soggetti prescelti in maniera incredibilmente **dettagliata**; inizialmente, Eggleston pensava di seguire la tradizione ritrattistica optando per il bianco e nero ma, dopo poco, ha scelto di immortalare persone e

William Eggleston - Untitled 1974

ambienti utilizzando il colore, per il quale ha dimostrato una eccezionale **sensibilità**. Lo sguardo acuto di Eggleston, capace di ritrovare la bellezza anche nei luoghi della vita d'ogni giorno, riesce a riscattare i soggetti dalla loro apparente banalità e li traduce in immagini di grande **forza comunicativa**, costruite con un infallibile **senso** del **colore** e della **composizione**, ancor più notevole se si pensa che di ogni soggetto l'artista fa sempre **un solo scatto**.

Herbert List ai Musei Capitolini

I **Musei Capitolini** di Roma ospitano dal 22 novembre al 17 febbraio "**Lo sguardo della bellezza. Roma, L'Italia e L'Europa nelle fotografie di Herbert List**", una mostra che rende omaggio all'arte del maestro tedesco (nato ad Amburgo nel 1903 e morto a Monaco di Baviera nel 1975), raccogliendo per la prima volta i suoi più celebri **capolavori**, insieme ad un**'inedita selezione** delle immagini scattate a Roma e in Italia dagli anni Trenta agli anni Cinquanta. La macchina fotografica di Herbert List ha percorso l'Europa, ha costruito rappresentazioni metafisiche innovative, ha conosciuto e ritratto gli intellettuali del suo tempo ma, ha creato soprattutto un'immagine del **Mediterraneo** vigorosa e affascinante, di una Italia da scoprire, di una Grecia abbagliante. Un gioco di ombre, un riflesso sul mare, un raggio di sole nei vicoli di Roma: in ogni inquadratura List blocca frammenti di realtà, nella combinazioni di luci e forme rare e preziose. La fotografia metafisica di List si confronta con le vedute delle **piazze** e delle **strade** di Roma; i ritratti dei grandi **intellettuali italiani** accanto ai volti incontrati per caso, immagini di una generazione da poco uscita dalla Seconda Guerra Mondiale. Una visione elegante, erotica e romantica del Mediterraneo che si alterna in questa mostra con le fotografie di una **Stazione Termini** appena inaugurata.